



IN DIFESA DELLA PRESUNZIONE DI INNOCENZA

Appello aperto alla cittadinanza della Camera penale di Livorno

Shock in my town, cantava Franco Battiato, in una delle sue più belle canzoni, un'invettiva contro la società contemporanea di "neo primitivi, rozzi cibernetici, signori degli anelli, orgoglio dei manicomi". Questo siamo diventati, nell'era della tecnocrazia.

In caduta libera anche il diritto all'informazione, sempre più suddito dei codici comunicativi da social network, quelli del sensazionalismo: titoli accattivanti, immagini di indagati date in pasto al pubblico ludibrio, prima del processo, prima della condanna.

E' il 22 maggio 2021. A Livorno si celebra la patrona della città, Santa Giulia. I giornali, si sa, vendono di più nei giorni di festa. Niente di meglio che ingolfare la cronaca con l'ennesima puntata di una saga giudiziaria. Quella che coinvolge 79 indagati (NON ANCORA PROCESSATI, NON ANCORA CONDANNATI) per la PRESUNTA maxi truffa alle assicurazioni.

L'ennesimo colpo di grazia al diritto all'informazione. Sono tutti già colpevoli. E non ci si accontenta della narrazione. Ma si pubblicano fotografie formato tessera di alcuni indagati con ben due liste. Una, quella degli indagati; l'altra, degli archiviati. Con tanto di nomi, cognomi, qualifica professionale, data di nascita, residenza. Come le figurine dei calciatori panini, scambiate di nascosto tra i banchi di scuola: "ce-lo, ce-lo manca", io ho l'indagato, io l'archiviato. Tutti schedati. Una lista di proscrizione.

I buoni sono gli archiviati, finiti per errore in un'inchiesta che, vivaddio, si è arrestata prima di coltivare imputazioni inutili. Eppure, quei "buoni" lo scorso anno sono stati buttati in pasto alla stampa con tanto di nomi, cognomi, titolo e professione. Quanto può valere un anno di vita distrutta anche per queste persone? Se lo chiedono i novelli divorzatori di sensazione, lettori, ormai passivi, delle saghe giudiziarie? Non certo l'ipocrisia di un risarcimento postumo: quello di essere di nuovo nominati, senza che gliene sia stato chiesto il consenso, nel contesto di una vicenda con la quale non hanno evidentemente alcun legame anche se oggi li si annovera tra gli esiliati, tra gli archiviati.

Questo è lo schema fin troppo abusato del novello tritacarne mediatico, del *mainstream* apocalittico da social network: intanto la notizia va data, ricorrendo al condizionale con parsimonia, preferendo l'indicativo, selezionando artatamente stralci di conversazioni telefoniche (stralci, redatti dalla polizia giudiziaria, non perizie!). Ben altra cosa rispetto agli audio. Lo sappiamo bene noi che ci premuriamo di andare ad ascoltare le bobine, accorgendoci, spesso, che toni, espressioni, significato di quella minutaglia ritagliata sui quotidiani non corrisponde alla realtà della conversazione, non la descrive compiutamente. Ma tant'è, poi si vedrà.

Nel tempo appeso del "poi si vedrà" reputazioni, professioni, vite personali, quelle dei propri cari, dei figli, dei compagni, delle compagne, delle madri e dei padri, subiscono l'ignominia della gogna, il dito puntato, lo sguardo indiscreto di chi nasconde la testa dentro le pagine del quotidiano per tirarla su puntando il dito come un vendicatore della prim'ora: "beh, se la magistratura indaga, vuol dire che qualcosa avrà fatto". Eccolo qui il marchio d'infamia, un tatuaggio indelebile che nessuna notizia postuma - quando arriva- potrà cancellare. Neppure se finisci nella lista dei "buoni".

Il danno è già fatto.

Come è accaduto, analogamente, per la vicenda della corruzione in Comune: pubblicazione a puntate di passaggi dell'ordinanza cautelare. O ancora. Come *l'affaire* concerie o quello dell'infiltrazione della 'ndrangheta nel porto di Livorno che merita persino un inserto a parte, pubblicato, ancora una volta, a puntate, come novelli romanzi d'appendice.

E' l'ora di finirla.

E' l'ora di riappropriarci del diritto ad una informazione vera, leale, fondamento e cuore di una democrazia liberale. E di renderla compatibile con il principio della presunzione di innocenza. **L'imputato – recita l'art. 27 della Costituzione- non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva.** L'imputato. Figuriamoci l'indagato che è il soggetto nei cui confronti esistono solo ipotesi, sospetti, non certo prove di colpevolezza. Neppure accuse definitive. Esistono solo risultanze investigative raccolte unilateralmente senza l'intervento di un difensore.

L'indagato non è un colpevole e come tale non deve essere trattato. Ed invece, 79 indagati, sono dipinti come i tentacoli di una cupola diretta e orchestrata dall'alto.

Non ce lo insegna solo la Costituzione, ma persino le norme internazionali. Una su tutte la Direttiva UE n. 2016/343 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 9 marzo 2016 sul rafforzamento di alcuni aspetti della presunzione di innocenza che stabilisce espressamente il divieto di presentare l'indagato o l'imputato come colpevole da parte delle Autorità pubbliche (artt. 4 e 5) e che oggi, a termine scaduto, il Parlamento si è accorto di dover recepire pubblicando in Gazzetta Ufficiale la l. 22 aprile 2021, n. 53 (legge di delegazione europea 2019-2020).

Lo dovrebbero insegnare i dati delle ingiuste detenzioni ancora troppo alti per considerarci un paese civile. Le vite interrotte e spezzate di chi ha subito calvari giudiziari terminati con sentenze di assoluzione a distanza di anni. Sentenze che l'opinione pubblica sobillata da un'informazione tutta tarata sull'indagine e non più sul processo, considera persino ingiuste.

Quelle mediatiche sono già sentenze, ma non "in nome del popolo italiano". Non sono nel nostro nome. Non nel nome della Costituzione.

E allora facciamo la conta. Quanti siamo?

Aderite al nostro appello inviando una mail a camerapenalelivorno@gmail.com per organizzare una manifestazione contro questa deriva populista dell'informazione giudiziaria che fa strame dei principi costituzionali.

Il Direttivo della Camera penale di Livorno